

Madri argentine La famiglia può essere una forza rivoluzionaria?

Non era mai accaduto. La funzione di madre, nonna, moglie, sorella, talvolta di padre, ha rotto il guscio della famiglia isolata, è diventata rabbia e azione collettiva, ha commosso il mondo, ha scosso dalle fondamenta una dittatura: mi riferisco alle madri di Plaza de Mayo, dell'Argentina. Il legame familiare, di sangue e di affetto, ha spinto alla lotta di massa, più che altri legami di classe o di idee. Se non sbaglia, la storia ci aveva tramandato alcuni casi individuali (madri esemplari e fulgide, diceva la retorica), ma finora movimenti di massa di orientamento progressista fondati sui legami familiari.

Mi domando: è un esempio che rimarrà isolato, una situazione anomala? Eppure, nella società attuale vi sono altri fenomeni assimilabili, quanto a barbarie, agli stermini dell'Argentina: per esempio, perché le forze rivoluzionarie ne hanno trascurato e svilito le potenzialità?

Non parlo, ovviamente, di famiglia isolata, delegata anzi, per il traballare dello Stato, a colmare i vuoti della società «esterna». E non parlo di famiglia autoritaria, basata sulla disuguaglianza fra i sessi. Bisogna contrastare, su questi terreni, un'offensiva che ha largo respiro e antiche radici. Con la crescita della disoccupazione, per esempio, ritorna la tesi del salario familiare, che annulla le individualità e giustifica l'esclusione della donna dal lavoro, con vecchi e nuovi argomenti.

Mussolini: «Il lavoro è nefasto alla natalità, perché in contrasto con la naturale missione della donna...».

Flo XI nell'enciclica «Casti connubii», 1930: «Si tratta senza dubbio di una corruzione dello spirito della donna e della dignità materna, d'uno sconvolgimento della famiglia, perché se la donna scende dal seggio veramente regale a cui è stata innalzata dal Vangelo all'interno delle mura domestiche, sarà ben presto ridotta all'antica schiavitù e diventerà quello che era presso il mondo pagano: un puro strumento del marito». Giovanni Paolo II (nell'enciclica «Laborem exercens», 1981): è necessario «adoprarsi per la rivitalizzazione sociale dei compiti materni dal momento che l'abbandono forzato di tali impegni, per un compito retribuito fuori della casa, è scorretto dal punto di vista del bene della società e della famiglia, quando contraddice o renda difficili tali scopi primari della missione materna».

Mi pare impossibile, tuttavia, contrastare tali tendenze lasciando a quelle stesse forze il monopolio della famiglia. Noi lottiamo, ovviamente, per una famiglia che sia una microsocietà costruita fra uguali, basata su vincoli liberamente scelti e accettati. Anzi, su questo terreno si deve progredire oltre il tema uomo-donna, parlando di rapporti più solidali e più consapevoli fra le varie generazioni: diritti e doveri degli anziani,

diritti (e qualche dovere, crescendo) dell'infanzia e dell'adolescenza, sia nella famiglia che nella scuola e nella società. Ci sono tuttora, anche fra noi (e in ciascuno di noi) troppe resistenze ad accettare, insieme all'uguaglianza sociale, il principio egualitario fra le mura della propria casa.

Può darsi, per concludere, che i valori umani e democratici (e in qualche caso rivoluzionari) della famiglia siano stati svalutati, nella nostra azione politica e culturale, in base alla convinzione che a tutto deve pensare, prima o poi, lo Stato, magari decentrato; o che la famiglia monogamica sia una formazione transitoria, destinata più o meno rapidamente a disperdersi (l'aveva detto Engels). Ma ritengo anche le invettive, sue e di Marx, contro la disgregazione dei rapporti familiari provocata dal selvaggio sviluppo del capitalismo; e consideriamo quanto è selvaggia oggi, per molti aspetti, la società). Io, comunque, la penso diversamente, come scelta personale, anche se rispetto chi ha altre idee, o agisce diversamente. Ma non ho voluto porre a confronto esperienze e testimonianze di vita. Ho tentato di fare qualche riflessione, partendo da un episodio drammatico ma anche esaltante: per il vigore che ha impresso alla lotta per la libertà in America latina, come pure per le prospettive di un immenso arricchimento della politica.



Una madre argentina mostra la foto del figlio scomparso

Ciò che però mi ha lasciato perplesso è la proposta di legge di cui si è parlato a proposito della riforma dell'immunità per i ministri. Che questa istituzione debba essere riformata su misura dell'attuale maggioranza di governo.

Si era tanto discusso sulla moralizzazione della vita pubblica, c'erano stati impegni da parte dei dirigenti dei partiti di governo, il presidente del Consiglio Spadolini ne aveva fatto un personale impegno d'onore: e ora il pentapartito non trova di meglio che allentare una legge la quale, se non autorizza esplicitamente, quanto meno dà ancora la possibilità a eventuali ministri disonesti di truffare e rubare, sicuri di non andare incontro a nessuna punizione secondo giustizia, così come è avvenuto da trentacinque anni a questa parte.

Con quale faccia tosta si chiede ai giovani di fare i bravi e non incorrere nei rigori della legge che sarebbe implacabile per loro, mentre per i ministri colpevoli di gravi reati si riserva un trattamento particolare? Perché i ministri disonesti non devono essere giudicati dai giudici dei normali tribunali come tutti i cittadini italiani che sbagliano?

LETTERE ALL'UNITÀ

Con quale faccia si chiede ai giovani di «fare i bravi»?

Caro Unità,
da un po' di tempo si sente spesso parlare, da parte di qualche partito italiano, di riforma delle istituzioni. Si vogliono apportare delle modifiche alla Costituzione repubblicana. Niente di male. Ognuno è libero di fare le proposte che meglio crede. Cosa del tutto legittima, se si tiene conto che questa Costituzione, a distanza di tanti anni dalla sua nascita, possono aver fatto il loro tempo e quindi essere bisognose di revisione e, se il caso, essere accantonate per venire sostituite da altre.

Ciò che però mi ha lasciato perplesso è la proposta di legge di cui si è parlato a proposito della riforma dell'immunità per i ministri. Che questa istituzione debba essere riformata su misura dell'attuale maggioranza di governo.

Si era tanto discusso sulla moralizzazione della vita pubblica, c'erano stati impegni da parte dei dirigenti dei partiti di governo, il presidente del Consiglio Spadolini ne aveva fatto un personale impegno d'onore: e ora il pentapartito non trova di meglio che allentare una legge la quale, se non autorizza esplicitamente, quanto meno dà ancora la possibilità a eventuali ministri disonesti di truffare e rubare, sicuri di non andare incontro a nessuna punizione secondo giustizia, così come è avvenuto da trentacinque anni a questa parte.

Con quale faccia tosta si chiede ai giovani di fare i bravi e non incorrere nei rigori della legge che sarebbe implacabile per loro, mentre per i ministri colpevoli di gravi reati si riserva un trattamento particolare? Perché i ministri disonesti non devono essere giudicati dai giudici dei normali tribunali come tutti i cittadini italiani che sbagliano?

MICHELE CEDDIA (San Marco in Lamis - Foggia)

Tesseramento con piscina e giardino

Caro Unità,
il 5 ottobre scorso L'Unione Sarda pubblicava la seguente notizia: «Il figlio del commissario democristiano inviato ad Alghero in direzione nazionale del partito per controllare il tesseramento, è stato salvato in extremis mentre stava per annegare nella piscina dell'albergo in cui viveva da qualche settimana. Fabrizio, 3 anni, era assieme ai genitori e ad alcuni loro amici nel giardino dell'albergo».

Naturalmente sono contento che il bambino abbia avuto salva la vita. Ma ciò che volevo sottolineare è che il padre alloggiava, con la famiglia, «da qualche settimana». In un albergo della riviera catalana con piscina e giardino.

Evidentemente il lavoro stressante di controllo del tesseramento consigliava la direzione del suo partito di usare così del denaro dei propri iscritti.

STEFANO BENEVENTI (Cagliari)

Mia allora, che cosa sono?

Caro direttore,
il lettore Gianluigi Solfrini dice che è ora di dire le cose con chiarezza e aggiunge: «Non possiamo più illuderci di credere che i regimi dell'Est europeo sono socialisti».

Ora io vorrei che il compagno Solfrini non dicesse soltanto che cosa, per lui, non sono (cioè socialisti) ma facesse capire più chiaramente che cosa essi sono, come capitalisti? E non sempre in negativo (l'imperialismo) e facile da negare e quindi la via del raggiungimento del positivo (il socialismo e il comunismo) si allunga e diventa sempre più ardua raggiungere, sapendo di dover mantenere la pace come bene supremo.

Credo che i congressi dovranno analizzare profondamente le questioni suddette, tenendo sempre presente che il compito dei comunisti è quello di fare il socialismo.

ANGELO GENOVESE (Marciana - Pisa)

L'occasione e la delusione

Caro Unità,
Ping-Pong, trasmissione legata com'è all'attualità, si presta ad essere seguita con piacere. Devo dire che il soggetto della trasmissione del 22-10 era per me interessante: la presenza del prof. Zagladin, infatti, mi stimolava in quanto militante comunista, ma anche come cittadino italiano interessato ai problemi internazionali. L'occasione ci parve di fronte ad uno dei massimi responsabili della politica estera di una grande potenza.

Devo subito dire di essere rimasto deluso dal tipo di domande e dal dibattito, quindi, che ne è scaturito. Credo che sia meglio al di là delle personali convinzioni, interessasse sapere i perché dei limiti di uno sviluppo democratico del socialismo in URSS e nei Paesi dell'Est; che significhi partecipazione della gente, dei lavoratori, alle scelte economiche, politiche del proprio Paese. Oppure quali sono le difficoltà che si incontrano nel superare gli accordi di Yalta; o per la fine di un colonialismo strisciante nei confronti del Terzo mondo, operato un po' da tutti. Quindi la grande questione della fame nel mondo, da un lato, e l'accumulo di una enorme massa di ricchezza e di tecnologia dall'altro. Quale sbocco esista a queste questioni che non sia il ricorso ad una guerra atomica. Se sia possibile un processo di travaso di ricchezza che porti ad un equilibrio mondiale; e come i Paesi socialisti intervengano su queste questioni.

Si è fatto invece il solito rituale: domandine

Diventare assassino «politizzarsi»?

Caro Unità,
il terrorismo è una tra le più tragiche piaghe del nostro Paese. Il trattarne seriamente dovrebbe voler dire evitare assolutamente di cadere nella superficialità, di non avere ovvie ragioni, soprattutto da parte dei giornalisti.

Sabato 23-10 nel corso del GRI delle ore 10, commentando l'avvenuta presunta identificazione degli assassini delle due guardie giurate a Torino, l'annunziatore ha riferito che uno degli infami imputati sarebbe un pregiudicato comune che si sarebbe «politizzato» durante la detenzione in carcere.

Non so cosa si intenda alla RAI per «politizzato». So solo che disastrosamente questa potrebbe contribuire all'ingrossamento delle file di coloro che, a torto o a ragione (ma certamente per colpa di molti politici e addetti ai lavori), pensano che la politica sia «una cosa sporca».

Che l'occasione devo tirare anche le orecchie a te, cara Unità. Non fraintendermi, so bene quanto sia limpida, ferma ed esemplare la tua posizione sul terrorismo. Si tratta solo di un fatto di... stile. Non potresti evitare di usare la parola «gambizzare»?

VALDEMARO NUTINI (Firenze)

Chi dovrebbe davvero beneficiare del condono fiscale

Caro Unità,
chi ti scrive è un compagno di vecchia data, per giunta ora consigliere comunale e cittadino in cui vive. Tra parentesi, mi sento molto orgoglioso di essere diventato consigliere comunale del nostro partito: primo, perché rappresenta quella classe operaia che, con la sua lotta, ci ha portato molto avanti; secondo, perché ho potuto fare solo un po' di elemosine e poi, per i bisogni della famiglia, avevo dovuto andare al lavoro.

Mio padre, classe 1909, defunto nel 1976, iscritto al PCI dal 1943, facente parte della 16ª Brigata Garibaldi, era politicamente ad una gamba. Ma nel 1974, in un'occasione da Cotonificio di Felice Riva e dopo casalinga, era anche lei claudicante per una caduta in gioventù, non curata: perché chi viveva nelle casine, in condizioni misere, non disponeva sicuramente dei mezzi idonei.

Agli inizi degli anni 60, dopo una vita di stenti decisi a fare i venditori ambulanti di mercerie facendosi i mercati nei paesi limitrofi e nella stessa Abbiategrasso. Negli anni '68-'69 gli vennero imposte tasse troppo pesanti, tant'è che alla fine del 1970 cessarono l'attività, ricorrendo naturalmente per l'imposta ritenuta iniqua.

Ora a distanza di 14 anni è arrivata a mia madre una cartella dell'esattoria con una cifra di un milione quale restanza della famosa ricchezza mobile di quegli anni!

Ora mia madre, pensionata al minimo e con 65 mila lire di reversibilità di mio padre, deve pagare questi soldi, se no le pignorano quelle poche suppellettili che ha in casa.

Certo, la povera gente non dispone di commercialisti abili, pronti a trovare cavilli, ma senza farne una questione personale, a me pare che sarebbe questa a dover beneficiare del condono fiscale prima di chi ha esportato miliardi e continuerà ad esportarli.

GIANCARLO RIBONI (Abbiategrasso - Milano)

Francesco De Sanctis per gli irpini ancora in piedi

III.mo direttore,
ho partecipato la sera del 18 ottobre, nella sede della Biblioteca provinciale di Avellino, alla cerimonia di insediamento ufficiale del Comitato per la celebrazione in occasione del centenario della morte di Francesco De Sanctis. Lo spazio era ristretto e molte centinaia di persone, giunte da ogni parte d'Italia, si sono assiepite davanti al cancello perché in quella sala non entrava più nessuno.

Il ritratto del grande storico della letteratura era sulla parete e, con le mani nelle tasche, osservava con incredulità la grande stampa e la profonda stima che traspariva dai volti di tutti, compresi quelli che si accalcavano nella strada. Nell'angolo i gonfalon del Comune di Avellino e dell'Amministrazione provinciale di Avellino. In tutti gli interventi è stata espressa la necessità di effettuare riedizioni delle opere di De Sanctis ed una puntuale divulgazione, a cominciare dalle scuole.

De Sanctis è stato un trpino che con la forza del pensiero e la grandezza d'animo, uniti alla grande passione per la libertà ed il progresso sociale e culturale di un popolo, andò oltre i confini geografici della sua terra. Francesco De Sanctis deve essere ricordato come lo ricordavano i contadini dopo averlo ascoltato nei comizi del «viaggio elettorale», con gli occhi bagnati dal pianto e l'intesa che ogni sofferenza si combatte combattendo l'ignoranza e l'arroganza del potere.

Oggi è questione attuale, per noi, trpini ancora in piedi!

FRANCESCO BUSCETTO (Morra De Sanctis - Avellino)

Studentessa liceale

Caro Unità,
esprimo il mio desiderio di corrispondere, in francese, con ragazzi o ragazze italiani. Sono una studentessa liceale di 18 anni e i miei interessi preferiti sono la musica, il cinema, la lettura e lo sport.

WADIA HEBIB (Anandhah Centre - Grande Kabylia - Algeria)

INCHIESTA

Parla mons. Riboldi vescovo di Acerra



Dal nostro inviato ACERRA — «La Chiesa deve fare la sua parte, ma solo tutti insieme potremo rompere il cerchio della paura e scongiurare la mafia e la camorra che io chiamerei delinquenza organizzata. Ho invece la sensazione che stiamo allo sbando perché non vi è, almeno qui, una struttura pubblica che dica non abbiate paura». A parlare così è mons. Antonio Riboldi, per vent'anni parroco di frontiera a Santa Ninfa nel Belice e dal marzo 1978 vescovo di Acerra, una città di oltre 50 mila abitanti della provincia di Napoli.

Posta tra Caserta e la zona vesuviana, dove la camorra ha commesso negli ultimi tempi i più efferati delitti, Acerra presenta a prima vista i segni del degrado civile in cui si trova. «Qui nessuno è libero di fare quello che vuole. C'è una sorta di stato d'assedio», afferma mons. Riboldi, che, pur essendo lombardo, ha orgoglio di essere siciliano. Qui tutti tendono ad andare via, soprattutto i giovani che non vogliono sottostare alla camorra per avere un posto di lavoro, che talvolta costa dieci milioni, e invece sarebbe un loro diritto.

Con queste parole crude mons. Riboldi descrive la situazione, senza nascondere le responsabilità che porta la Chiesa per questo stato di assedio. Per esempio, la diocesi di Acerra è lasciata per dodici anni senza un vescovo residenziale ed i parroci, una cinquantina, si erano arrangiati limitandosi a gestire una religione che non intacca, anzi serve i potenti. Riboldi, però, vuole anche sottolineare le enormi difficoltà in cui ci si muove quando il tessuto sociale è fortemente inquinato. «Appena pochi giorni fa hanno ammazzato l'avvocato Mangiarulo, una persona onesta. E di fronte a questo ennesimo delitto — dice — nessuno ha protestato, neppure il Consiglio comunale». (L'amministrazione si regge su un monocolore do). «Ma mentre pronunciavo la mia omelia per condannare il ferreo e inimmisabile assassino — riprende mons. Riboldi facendo intravedere una speranza — ho avvertito che la partecipazione quasi totale della gente di Acerra ai funerali del 30 ottobre significava già un grande e inequivocabile no alla violenza, anche se espresso in silenzio». E la conferma si è avuta quando i giovani, fra cui gli studenti del liceo scientifico, si sono riuniti in assemblea e, rompendo il silenzio dei funerali, hanno manifestato il

loro rifiuto a questo modo violento di vivere.

Nel documento approvato e diffuso nei giorni scorsi tra la popolazione, i giovani affermano: «Sentiamo il bisogno per noi e per ogni uomo di buona volontà di dire basta». Essi rifiutano e invitano a rifiutare le due strade, «di essere assoldati dalla camorra o di chiudersi nelle proprie case». A Giuliano, feudo dei cutoliani, a Grummo Levano, a Secondigliano, il movimento Pax Christi ha organizzato nei giorni scorsi marce contro la camorra con una larga partecipazione di giovani. Anche il vescovo di Avellino ha reso pubblica una lettera pastorale contro la camorra per dare seguito al documento dell'episcopato campano. Per oggi ad Ottaviano è in programma una grande manifestazione per dire, come spiega il manifesto, «no alla violenza, no alla camorra». All'appello degli studenti di Acerra hanno già risposto gli studenti delle scuole superiori di Pomigliano, di Afragola, di Ottaviano e di tutta la zona vesuviana. Gli studenti hanno scritto anche a Pertini perché mandi un messaggio ed hanno invitato alla loro manifestazione di oggi ad Ottaviano il ministro della Pubblica Istruzione, il provveduto agli studi di Napoli, il prefetto, tutte le forze politiche democratiche, i sindacati.

Qualche cosa, quindi, si muove? «Sì» — risponde Riboldi — «ma questi giovani e tanti padri di famiglia disoccupati, come molte ragazze in cerca del primo impiego, hanno bisogno di vedere assicurata una prospettiva. La camorra e la mafia non si combattono solo con la polizia, ma prima di tutto tendendo le città vivibili. E come se volesse far sentire la sua voce ai di là della sua diocesi, mons. Riboldi prosegue: «La camorra è un problema di spazi della vita sociale lasciati scoperti dalla giustizia, che le strutture pubbliche ad ogni livello dovrebbero coprire con un programma ben preciso. La casa, il lavoro, i beni essenziali non possono rimanere promesse, ma devono essere certezze subitaneamente».

E a questo punto mons. Riboldi parla — dice — nero. Ragazze di 12-14 anni che la mattina presto vengono prelevate per essere condotte in piccoli laboratori dove si fabbricano scarpe, blu jeans per condurre in un'auto, fra cui gli studenti che passano attraverso la camorra. «Sono ragazze che oltre a tutto abbandonano la scuola dell'obbligo, trascorrono l'intera giornata al lavoro, ascoltando musicchette di alcuni radio locali, e a sera tornano a casa. Quindi niente prevenzione, ma anche niente cultura, queste ragazze sottopagate sono l'esempio tipico dello sfruttamento in atto da tempo in questa vasta zona della Campania dominata dalla camorra». Dopo una pausa

La Chiesa nel Mezzogiorno

«Si sbarrerà la strada alla camorra solo se saremo tutti insieme»

L'esperienza di «parroco di frontiera» nel Belice e adesso in una zona «dove c'è una sorta di stato d'assedio» - «Allo sbando, perché qui manca una struttura pubblica che dica «non abbiate paura» - La reazione dei giovani, segnale di speranza - I vuoti della vita sociale



Una immagine che si ripete da ormai molto tempo in Campania: a terra i corpi senza vita di due vittime della camorra

mons. Riboldi sembra rivolgere alle autorità civili, che sanno; all'opinione pubblica, un interrogativo inquietante: che si è posto come vescovo: se cioè denunciare questi fatti o tacere per prudenza. «Una volta fatta la denuncia si chiede — qual è l'alternativa per chi oggi è costretto a farsi sfruttare per lavorare?».

Su questi problemi i vescovi campani, come del resto quelli calabresi e siciliani, hanno avviato una riflessione. Chiedono a mons. Riboldi se non sarebbe utile che la Chiesa meridionale (vescovi, parroci, laici) si riunisse in una grande assemblea per dibattere questi problemi come si è fatto, per altro verso, con il convegno su «Evangelizzazione e promozione umana». Ciò contribuirebbe a far cadere l'immagine di una Chiesa rimasta per troppo tempo legata agli interessi delle classi dominanti e la presenterebbe come una forza morale di rinnovamento dell'episcopato campano non si ferma ad un'analisi del male, ma indica anche alle comunità le linee operative. Lo stesso titolo del messaggio dà il senso del contenuto «per amore del mio popolo non tacerò».

Queste ultime parole di mons. Riboldi sottintendono uno stimolo per altri vescovi e in primo luogo per quelli della diocesi di Napoli, che non si

Alecste Santini

